

## **FILELFO, SATYRA IN VALLAM**

**TRADUZIONE POETICA**

**DI FEDERICO CINTI**

*Il testo è quello dell'edizione critica delle "Satyre" di Francesco Filelfo approntata da Silvia Fiaschi per le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2005), emendato però in alcuni punti (vedi note) da Donatella Coppini.*

*Originale e traduzione in endecasillabi sono stati presentati nell'ambito del ciclo di incontri "Leggere i nostri classici. Dialoghi tra Rinascimenti. Polifonie del nostro Quattrocento" tenutosi a Bologna tra febbraio e marzo 2008 a cura dell'associazione di lettura "La Bottega dell'Elefante", in collaborazione con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna.*

*Chi fosse interessato a ricevere il volume completo dei testi letti può richiederlo inviando una mail alla redazione.*

Valla, vide ne dum cunctos in proelia poscis

incautus pereas ac fias fabula vulgi.

Pontifices regem non erubuere deorum

affixisse cruci dum terras incolit hospes;

num parcant Vallae, dederis si criminis

ansas,

5

qui Christo peperere necem? Si vera locutus  
morte dedit poenas, quoniam non grata tulisset,  
praemia quae Vallae reddentur digna susurro?  
Si Constantinum minus illa dedisse probaris  
quaeque dedisse volunt dono decreta priorum

10

Silvestro, quocunque satus sit tempore tandem,  
fare, tuis fiat quae tandem iniuria musis?  
Num fortasse tibi causam mandavit iniquam  
hic novus Augustus fieret ut iuris aviti  
quaestio? Quo tandem sub iudice prisca iacentis

15

Caesaris orator possis defendere iura?  
Forsitan Alphonsus rex inclytus arma ministret  
quis valeas tanto caput obiectare periclo?  
Nam nec lege queas contendere: iusque piumque,  
auribus obstruis, dicentis verba capesset

20

ridebitque tuos si non mulctabit elenchos.  
Linque sacerdotum curae quaecumque probare  
debet sola fides, non ipsa scientia saeculi,  
ac Phoebus te redde patri fontemque frequenta  
Pegasus Aonii quem fodit vertice montis.

25

Hic tibi Castalidum redeunti passibus aequis  
occurrent veneranda phalanx mediumque locatum  
dulcisono citharae mulcebit carmine doctae.  
Eloquio, quo multa vales, contende potenti  
et quae felicem possint tibi reddere vitam

30

calle, sagax, inquire pio, quencunque paratum

scis animis geminum. Quid enim tibi tanta laborum  
profuerit ratio, si te nesciveris ipsum?

Sit tibi certa quies; litem fuge, amice, malignam  
invidiaeque luem, ne dum contendere verbis

35

ipse paras, patiare nefas et tristia facta:  
iudice nam pravo superant mendacia verum,  
et vis iura premit. Stultum est contendere frustra,  
nec damnosa placet victoria. Valla, quiescens,  
vive tibi, populi metuens aurasque minasque.

40

Tu nec Aristoteli parcis, Ciceronis adulter  
et status et ratio dicendi<sup>[1]</sup>\* saepe videri  
assolet<sup>[2]</sup>\*. An ne alius tibi quisque doctior illo,  
aut hoc eloquio melior videatur in orbe?  
Stoicidas plerunque libet ridere severos,

45

qui mortale bonum statuentes altius omni  
ingenio, frustra laudis praecepta ferebant.  
Si medium secteris iter, tibi tutius olim  
incedas. Homines simus, non numina caeli!  
Ridiculum sane quod nos, aetate minores

50

nec virtute pares, ullos damnare velimus  
quos tot saecula probent, quos totus laudibus orbis  
efferat. Hinc livor, Laurenti, fulminat atrox  
teque petens moresque tuos, in corpore naevum  
pulchro etiam minimum damnat vesania vulgi.

55

Doctus es ingenioque bono: fac cura laborque  
et studiosus amor laudes accedat ad istas;

et tum quosque proba censor reprobaque disertos  
ac doctos, sed sic ne te quoque fugerit illud:  
quod das, lance tibi reddetur protinus aequa.

60

Non aliud certe cunctos, Epicure, perosos  
te fecisse reor, quam quod dum caetera carpis  
nomina doctorum sensumque et scripta virorum,  
cunctos iure tuis fecisti laudibus hostes.

Natus id aetatis, cui iam prudentia rerum

65

multarum callensque peritia debet adesse;  
quur ea non noris tibi quae conducere possint?  
Disceptare nimis fugito; dialectica temne  
garrula cum populo; sparsim tua seria perge  
mellifluis condire iocis: nam torvus et asper

70

dignus erit, Ditis famulus, qui terreat umbras.

Dixeris: «At nequeo verum tacuisse!»<sup>[3]</sup>\*; iuvare  
si te vita nequit, stimulat si nomen et aura  
festinasque mori, praestat super aequora vectus  
Aegyptum Turcosve petas Aframve Tyneta;

75

hic te vera decet Christi miracula cunctis  
atque fidem memorare piam finemque malorum  
vitae afferre tuae. Nam te mox ignis et enses  
circunstent famamque ferant, quam nulla tacebunt  
saecula, continuo qui fias incola caeli.

80

Nam Constantinus, Silvestri dona vel usus,  
aut evangelion qui confecere priores,  
taliam quaeque tibi nullas infundere lucas,

sed tenebras, mi Valla, queant loetumque pacisci:  
namque sacerdotum furor est insanus et ingens,

85

argenti siquis loculos atque otia vitae  
desidiosa pigrae vel qua ratione vel astu,  
dimminuisse velit. Potius cape digna relatu,  
quae resonante canas cithara campove pedestri  
per spatiosa trahas et pulchra volumina lustrans.

90

Alphonsi nam bella tibi tot maxima regis  
regnaque parta manu, pulchris tot gesta triumphis  
proelia Magnanimi, clarum tibi nomen in aevum  
omne ferant, haec sume tuo monumenta labori  
ac laudi. Quod si Mavortis forsitan horres

95

fulmineas acies et formidabile vulnus,  
at cape virtutes tranquilli principis, omni  
dicendi quas laude canens scribensve, parabis  
immortale tibi famae decus, omnia vincens  
quae se censuerat Croesus fecisse beatum.

100

**Filelfo, *Satira contro Valla.***  
**Traduzione poetica di F. Cinti**

Valla, sta' attento che, a sfidare tutti  
A duello, tu non muoia incautamente  
E non ti faccia favola del volgo.  
Senza vergogna i sommi sacerdoti  
Inchiodarono il re degli dèi in croce,  
durante il suo soggiorno sulla terra;  
forse perdonerà un Valla, se gli offri

motivo, chi preparò l'uccisione  
per Cristo? Se, dopo aver detto il vero,  
espìò con la morte, perché aveva  
portato cose sgradite, che premi  
si daranno alle critiche di un Valla?  
Se neanche tu sei in grado di provare  
che Costantino tutti quei decreti  
antichi diede in dono – come dicono –  
a Silvestro, in qualsiasi tempo questi  
Sia nato, dimmi un po': quale sciagura,  
infine, alle tue Muse ne consegue?  
Forse che ti ordinò la causa iniqua  
questo novello augusto di seguire  
una questione di diritto avito?  
Davanti a quale giudice potresti  
Tu, avvocato di un Cesare sepolto,  
difendere i diritti suoi vetusti?  
Forse, l'inclito re Alfonso potrebbe  
Fornirti armi con cui poter esporre  
La tua vita a un pericolo sì grande?  
Combattere non puoi per via legale,  
certo: diritto e pietà, con le orecchie  
tappate, accoglierebbero il tuo dire  
e, se non puniranno, rideranno  
alle dimostrazioni da te fatte.  
Ai sacerdoti lascia tutto quello  
che deve solo la fede provare,  
di certo non la scienza secolare,  
e al padre Febo ritorna e la fonte,  
che sulla cima dell'Aonio monte  
fece sgorgare pegaso, frequenta.  
Qui a te, che torni a passi lenti, incontro

verrà delle Castalidi la schiera  
venerabile e, messoti nel mezzo,  
al dolcisono canto d'una dotta  
cetra ogni cosa ti farà scordare.  
Con possente eloquenza, ove tu eccelli,  
combatti, e tutto ciò che a te la vita  
può rendere felice, scaltro, cerca  
su pio sentiero, qualunque sai essere  
pronto duplice agli animi. A che cosa  
ti serve di fatiche un tanto grande  
numero, se te stesso non conosci?  
Trova una vera pace; fuggi, amico,  
la lite e la malefica sciagura  
dell'invidia per poi non sopportare,  
mentre a parole t'appresti a combattere,  
empietà e tristi fatti: la menzogna,  
se il giudice è corrotto, vince il vero,  
la forza opprime il diritto. È da sciocchi  
il combattere invano. La vittoria  
piena di danni non piace. Tu, Valla,  
calmo, vivi per te stesso, temendo  
del popolo il favore e le minacce.  
Non perdoni Aristotele, e lascivi  
ti paiono – di solito – lo stato  
di Cicerone e il suo modo di dire.  
può sembrarti più dotto uno del primo  
e più eloquente dell'altro nel mondo?  
Ti piace spesso ridere alle spalle  
degli stoici severi che, stimando  
che il bene della morte fosse più alto  
dell'intero intelletto, cose vane  
i precetti credevano di gloria.

Se seguirai una via di mezzo, un giorno  
procederai più sicuro. Noi siamo  
uomini, noi non siamo dèi del cielo!  
È davvero ridicolo che noi,  
d'età minori e non pari in valore,  
vogliamo condannare chi da tanti  
secoli viene approvato, chi il mondo  
intero con le sue lodi ricopre.  
Da ciò l'atroce livore, Lorenzo,  
che fulmina te e il tuo modo d'agire:  
anche il minimo neo, in un corpo bello,  
dalla pazzia del volgo è condannato.  
Sei dotto e hai buon ingegno: fa' che cura,  
fatica e amore bramoso s'aggiungano  
a queste lodi; approva e disapprova,  
come un censore, quindi, chiunque è erudito  
e dotto, e neanche a te sfuggirà questo:  
ciò che tu servi, ti verrà servito  
subito con un piatto non diverso.  
Credo che non per altro tu ti sia  
inimicato tutti, o mio epicuro,  
se non perché, mentre ti prendi gli altri  
titoli e il senso e gli scritti dei dotti  
uomini, ti sei fatto a buon diritto  
tutti nemici grazie alle tue lodi.  
Sei già arrivato a quell'età che deve  
Avere a fianco, ormai, di molte cose  
La perizia e la callida esperienza;  
perché non riconosci il tuo interesse?  
Fuggi da un eccessivo discettare,  
disprezza la dialettica verbosa  
col popolo; qua e là inizia a condire



con facezie di miele i tuoi seriosi  
scritti: il torvo e feroce sarà degno,  
servo di Dite, di atterrare le ombre.  
Ma dirai: «Il vero non posso tacerlo!»;  
se la vita per te non ha alcun senso,  
se ti importa del nome e della fama  
e t'affretti a morire, tanto meglio  
che tu vada in Egitto o in mezzo ai Turchi  
o ti diriga a Tunisi africana;  
lì è giusto ricordare a tutti i veri  
miracoli di Cristo, e la pia fede,  
e ai mali di tua vita porre fine.  
Subito fuoco e spade tutt'intorno  
ti stiano e ti conducano una fama  
che i secoli giammai non taceranno,  
mentre per sempre abiterai tu il cielo.  
Costantino, coi doni e i privilegi  
di Silvestro, o il Vangelo che gli antichi  
hanno composto, ogni cosa siffatta  
non ti può assicurare alcuna luce,  
ma tenebre, mio Valla, e darti morte:  
dei sacerdoti, infatti, folle e immenso  
è il furore, se mai qualcuno vuole,  
per un qualche motivo o per astuzia,  
toccar loro le casse di denaro  
e gli ozi molli di una pigra vita.  
Dedicati, piuttosto, a temi degni,  
che canterai con cetra risonante  
o in prosa per spaziosi e bei volumi  
trascinandoti dietro l'argomento.  
A te le tante e grandissime guerre  
di re Alfonso, coi regni che ha fondato

con le sue proprie forze, le battaglie  
fatte di bei trionfi del magnanimo,  
diano gloria al tuo nome in ogni tempo:  
per i tuoi sforzi e le tue lodi prendi  
questi argomenti. E se forse hai paura  
di stare innanzi alle fulminee schiere  
di Marte e alle sue orribili ferite,  
allora prendi le virtù di un principe  
tranquillo: tu, cantandone e scrivendone  
con ogni tua capacità oratoria,  
per te otterrai l'immortale decoro  
della fama, vincendo tutte quelle  
cose che Creso aveva ritenuto  
che potessero renderlo felice.

---

[1] 42 dicendi **corr. Coppini**] dicendo *Fieschi*

[2] 43 assolet **corr. Coppini**] si solet *Fieschi*

[3] 71-2 dignus erit, Ditis famulus, qui terreat umbras. / Dixeris: «At nequeo verum tacuisse!»; iuvare **corr. Coppini** ]

dignus erit, Ditis famulus qui terreat umbras / dixeris. At nequeo verum tacuisse: iuvare *Fieschi*.